

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.52 - APRILE '14

Il cambiamento istituzionale in atto prevede l'abolizione del Senato

LA DEMOCRAZIA ROTTAMATA

di Marco Gallerani

La schizofrenica politica italiana sembra essersi stabilizzata attorno ad un concetto: si deve cambiare. Cosa? Tutto! Ormai non si tollera più nulla di ciò che è già stato. Soprattutto i politici stessi. Dopo averli comunque seguiti ed ascoltati per svariati anni nei tanti appuntamenti elettorali e mediatici, ora possiamo derubricare come di totale intolleranza, il sentimento prevalente tra gli italiani nei loro confronti. Una crisi di rigetto non solo per le tante nefandezze, abusi, sprechi, falsità, incompetenze, privilegi e tutto di quanto negativo si è dovuto subire da ciò che da tempo si è identificata come la "casta politica" italiana, ma ultimamente anche per quanto riguarda le Istituzioni stesse, il loro funzionamento, le loro regole e soprattutto i loro costi. Ciò che è stato considerato per decenni il prezzo necessario per la Democrazia, ora è drasticamente messo in discussione, tanto da essere oggetto di un vero e proprio linciaggio.

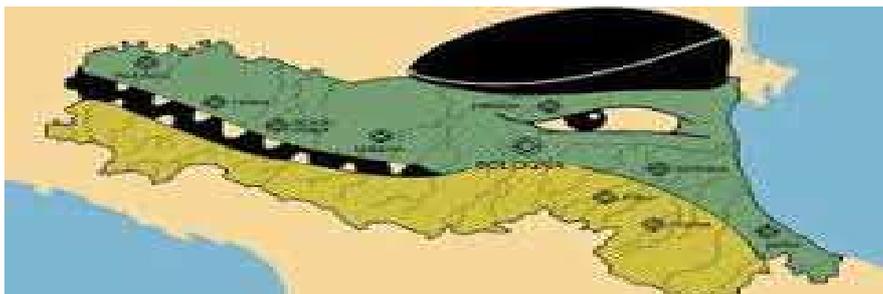
Nessuno interpreti le seguenti riflessioni come una difesa delle parti negative sopra descritte, ma è opportuno svolgerle, in quanto ogni Rivoluzione porta in sé il rischio di buttare via il bambino insieme all'acqua sporca. Come in ogni cosa, è l'abuso a recare danno, non l'uso corretto. E ora, alla luce dei proclami che ormai irrompono dai telegiornali e dall'informazione in generale, pare esser caduti proprio in questo delicato errore. Prendiamo in esame, su tutti, quanto sta avvenendo nei confronti del Senato.

Partiamo col considerare che, fino a prova contraria, la nostra Costituzione identifica l'Italia come una "Repubblica parlamentare", ossia il popolo ne esercita la sovranità attraverso i propri rappresentanti. Per ovviare a possibili colpi di mano di qualcuno di essi a danno del popolo intero, i padri costituenti hanno creato un sistema estremamente bilanciato di Poteri.

segue a pag. 2

Libera: attenzione nel Centopievese a infiltrazioni mafiose

SENZA REGOLE



Per riflettere sul tema delle infiltrazioni mafiose anche nel Centopievese, il Presidio Libera della zona ha organizzato il 9 aprile scorso al Cineteatro Don Zucchini, una serata pubblica con la proiezione della videoinchiesta "Senza Regole. L'avanzata criminale, economica e culturale nell'Emilia-Romagna che resiste", film/documento realizzato da Giovanni Tizian, Laura Galesi e Federico Lacche. Un'iniziativa che mira a sensibilizzare la comunità centese sul tema delle infiltrazioni mafiose nel nostro territorio, come dimostra il processo Black Monkey che si sta svolgendo a Bologna e la confisca avvenuta a Cento nel giugno 2013 di beni immobili appartenuti al clan camorristico dei Mallardo. Un fenomeno che tangibilmente e drammaticamente sta toccando anche il Centopievese.

Altri sono i casi specifici che si possono prendere a riferimento. In primo luogo, la confisca alla criminalità organizzata di un immobile (in precedenza adibito ad albergo) che si trova ai piedi del Ponte Vecchio (in via Cento 39) e la consegna delle chiavi nel novembre scorso, da parte del prefetto di Bologna Angelo Tranfaglia, al sindaco del comune di Pieve di Cento Sergio Maccagnani. Una confisca che testimonia come anche questo territorio non ne sia esente e una destinazione, quella decisa dall'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e la prefettura di Bologna, che vuole essere segno tangibile della lotta delle istituzioni contro le mafie, con la piena volontà di restituire gli immobili alle comunità locali. Il Comune di Pieve di Cento destinerà l'immobile per finalità sociali, in particolare al tema dell'emergenza abitativa post sisma, per famiglie in difficoltà.

Anche Cento non è esente: l'operazione della Finanza di Roma, coordinata dalla Dda di Roma, ha portato all'arresto di Gennaro Delle Cave, per gli inquirenti prestanome del clan dei Mallardo che con i soldi della camorra costruiva case in Emilia-Romagna con le sue due società edilizie ("Deca costruzioni" con sede legale a Giugliano in Campania e "Dg immobiliare" di Anzola dell'Emilia). A giugno 2013 sono così finiti sotto sequestro 62 immobili tra Bologna e Ferrara, tra cui ben 15 unità immobiliari site proprio nel Comune di Cento.

Esempi eclatanti, su cui Libera vuole far riflettere. E lo ha fatto attraverso la proiezione di "Senza Regole", docufilm inchiesta che tocca diversi aspetti delle modalità in cui le mafie inquinano il tessuto economico, imprenditoriale e sociale dell'Emilia Romagna, ma anche attraverso il confronto.

Mafie, mostri tentacolari, in continuo divenire, in perenne trasformazione, camaleonti che assumono diverse "sembianze" in ambito ora sociale, ora economico, ora politico.

Si deve doverosamente comprendere che si è tutti chiamati a fare la propria parte nel quotidiano, prendere coscienza della situazione e comportarsi con senso civico, secondo etica. Quel senso di responsabilità che forse si è smarrito, presi da una routine quotidiana che annebbia le menti o semplicemente si ignora, perché non di stretto interesse, senza soffermarsi a capire che sono fenomeni che interagiscono, anzi determinano l'economia, che risulta "inquinata". Non più un mercato libero, che si muove con dinamiche dettate dalle leggi economiche, ma determinate dai comportamenti illeciti di pochi.

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Essendo quindi il Parlamento al centro di tutto, è stato creato il Bicameralismo, ossia, la Camera dei deputati e il Senato devono approvare entrambi, in egual modo, le leggi. Se un ramo del Parlamento cambia anche una sola parola di quanto approvato dall'altro, il tutto ritorna indietro e così si procede finché entrambi non hanno deliberato lo stesso identico testo di legge.

Ora, questo principio è oggettivamente macchinoso, ma lo è a difesa della stessa Democrazia. Il problema sorge con l'uso sbagliato e le conseguenti lungaggini. Quando invece gli stessi parlamentari hanno voluto far passare celermente le leggi, magari a favore di qualcuno vicino alla Maggioranza, il bicameralismo non ha impedito alcunché. Soluzione scelta? Si elimina il Senato, così com'è stato sino ad ora e lo si fa diventare un Organo di nominati dalle Regioni, dai Comuni e dal Presidente della Repubblica. In parallelo, si discute una legge elettorale che, contrariamente a quanto detto da tutti i Partiti alle ultime elezioni politiche, non prevede la preferenza sulla scheda elettorale e inoltre ha un premio di maggioranza che permette, a chi vince le elezioni, di dominare (è il caso di dirlo) l'unico ramo del Parlamento rimasto, ossia la Camera dei deputati. Di fatto, quindi, passiamo da un sistema bicamerale perfetto e bilanciato, ad una sola Camera di nominati dai Partiti, con una maggioranza determinata da un premio comunque enorme e non proporzionata alla reale volontà del popolo italiano.

L'impressione che se ne ricava è che invece di correggere le inevitabili distorsioni che col tempo si sono concretizzate nel sistema istituzionale italiano, si stravolga tutto a favore di una classe politica ormai priva di ideali e di una visione equilibrata dello Stato. E' un po' come togliere una metà del campo di calcio solo perché i calciatori, non allenandosi e giocando male, non riescono più a fare goal e così si spera che, con una sola porta, possano realizzarne.

Ma queste sono considerazioni che, allo stato attuale, risultano come una bestemmia in chiesa. Oggi di deve cambiare tutto, si deve eliminare quello che non funziona bene (invece di aggiustare) e si deve assecondare tutto ciò che odora di rinnovamento. Porre dei dubbi ora, anche motivati, si è etichettati come untori dell'immobilismo e difensori dello status quo.

Sarà, ma rimane comunque in qualcuno (pochi) la domanda del come potrà, l'eliminazione del Senato, risolvere il vero dramma esistente in Italia, ossia la disoccupazione al 13% (quella giovanile oltre il 42%). Ma questo pare essere la brioche che la Maria Antonietta di turno, ha opportunamente deciso di promettere al popolo che reclama pane.

Vedremo come andrà a finire, stavolta!

Per la prima volta un Papa alla Veglia di preghiera di Libera

FRANCESCO, LIBERA E LA MAFIA

”P er favore, cambiate vita! Convertitevi, fermatevi di fare il male!”. “Convertitevi, ve lo chiedo in ginocchio, per il vostro bene!”. “Avete avuto un papà e una mamma: pensate a loro!”. Con questo imperativo perentorio, ripetuto per tre volte e rivolto ai mafiosi, come un “fio rosso” che lega le parole di adesso a quelle pronunciate dai suoi predecessori, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, Papa Francesco ha concluso il suo breve ma intenso discorso, pronunciato interamente a braccio al termine della veglia di preghiera per le vittime di tutte le mafie.

Per la prima volta, un Papa partecipa alla veglia di preghiera promossa dall'associazione Libera per i familiari delle vittime della mafia, alla vigilia della “Giornata della memoria e dell'impegno” che quest'anno si è svolta a Latina. “Convertitevi, ve lo chiedo in ginocchio”, dice Francesco, e il suo grido sussurrato ricorda - ma a posizioni invertite - quello di Rosaria Schifani, la vedova di Vito, uno degli agenti di scorta del giudice Falcone. Aveva 22 anni e un figlio piccolo, quando ai funerali disse tra le lacrime ai mafiosi: “Io vi perdono, ma voi vi dovete mettere in ginocchio”. Alla Veglia è presente anche lei, insieme a un migliaio di familiari, e legge alcuni degli 842 nomi delle vittime di tutte le mafie - tra cui 80 bambini - compreso quello di suo marito e degli altri agenti della scorta. Poi aggiunge, tra gli applausi: “Grazie, Gesù, perché in questi anni non mi sono mai persa d'animo”. La veglia inizia con don Ciotti che dice: “Chi perde la vita per la giustizia e la verità dona la vita, è lui stesso vita” e ricorda il bisogno di verità e di giustizia di chi ha perso un proprio caro per la violenza mafiosa: il 70% di loro aspetta ancora di saziarlo. “Il 21 marzo, primo giorno di primavera, sia anche la primavera della giustizia, della speranza e del perdono”, l'auspicio finale. Per opporre “al grido di dolore per le persone care la Parola della vita”.

“Grazie perché non vi siete chiusi - ha proseguito il Papa - ma vi siete aperti, siete usciti per raccontare la vostra storia di dolore e di speranza. Questo è tanto importante, soprattutto per i giovani”. “Preghiamo per tutte le vittime”, ha proseguito: “Anche a Taranto, pochi giorni fa, c'è stato un delitto che non ha risparmiato neanche i bambini”. “Preghiamo insieme per trovare la forza di andare avanti, di non scoraggiarci ma di continuare a lottare contro la corruzione”. Per contrastare la mafia, “è necessario uno scatto” da parte di tutti, perché la mafia “è un problema sociale e culturale”. Lo ha detto don Ciotti nella parte finale del suo saluto al Papa.

Servono “politiche sociali, posti di lavoro, investimenti sulla scuola”. Soprattutto, serve “una politica veramente al servizio del bene comune”, ha denunciato tra gli applausi. Oltre al “rafforzamento della confisca e all'uso sociale dei beni della mafia”, occorre “tutelare, incentivare il percorso coraggioso dei testimoni di giustizia, che antepongono la voce dalla coscienza ai rischi della denuncia”. Ma anche di magistrati, giornalisti, amministratori onesti, cittadini che si sono ribellati, e che non vanno lasciati soli. “Non si può essere cittadini a intermittenza”, ha ammonito il sacerdote, che ha citato una frase di Saveria Antiochia, madre di Roberto, un agente di polizia ucciso dalla mafia: “Quando ti uccidono un figlio sparano anche su di te”. “Oggi dobbiamo dirci con forza insieme che è come se avessero sparato su di noi”.

Vittime della mafia - ha precisato don Ciotti - sono anche le persone che si sono trovate in mezzo a un conflitto a fuoco, le vittime sul lavoro, quelle colpite dai tumori in territori avvelenati dai rifiuti tossici, chi ha usato droghe “comprate dai mercanti di morte”, gli immigrati “annegati nel mare o caduti nei deserti”, le donne vittime della tratta. Ma “vittime sono anche i morti vivi”: “Quante persone uccise dentro! Quante persone a cui la mafia ha tolto la dignità e la libertà, persone ricattate, impaurite, svuotate”. Perché “le mafie, la corruzione, l'illegalità, assassinano la speranza”.

“In passato, e purtroppo accade ancora oggi, non sempre la Chiesa ha prestato attenzione a un problema di così enormi risvolti umani e sociali”, con “silenzi, resistenze, sottovalutazioni, eccessi di prudenza, parole di circostanza”. Ma c'è anche “una Chiesa che interviene, denunciando senza remore l'incompatibilità tra mafie e Vangelo, anche a costo della vita”. Come per don Pino Puglisi e don Peppino Diana, ma anche come Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. O come don Cesare Boschin, ucciso a Borgo Montello, nel Comune di Latina, dove si svolge l'edizione 2014 della “Giornata della memoria e dell'impegno”. “A tutte le vittime della violenza mafiosa, la nostra promessa d'impegno”, ha concluso il fondatore di Libera, accolto da un'ovazione dei presenti, tutti in piedi, che lo hanno lungamente applaudito.

Rapporto Caritas Italiana 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia

FALSE PARTENZE



False partenze. Ovvero, anatomia di percorsi di risalita accidentati. Ansimanti. Ingannevoli. Forse persino impossibili. Almeno finché la crisi non smetterà di stringerci d'assedio. Il 13° Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia, realizzato da Caritas Italiana, apre una finestra sul fenomeno della povertà in Italia secondo l'esperienza di ascolto, osservazione e animazione svolta dalle 220 Caritas diocesane attive nel territorio nazionale.

La prima parte del rapporto *False partenze* fornisce dati e informazioni utili per comprendere meglio il fenomeno della povertà in Italia, così come si è delineato nel 2013. I dati raccolti in 814 centri di ascolto di 128 diocesi confermano la presenza di una quota maggioritaria di stranieri (61,8%) rispetto agli italiani (38,2%), la cui presenza è invece più forte nel sud (59,7%). Si tratta in prevalenza di donne (54,4%), coniugati (50,2%), disoccupati (61,3%), con domicilio (81,6%). Hanno figli il 72,1%, sono separati o divorziati il 15,4%. Il 6,4% è analfabeta o completamente privo di titolo di studio. Nel 2013, il problema-bisogno più frequente è stato la povertà economica (59,2% degli utenti), seguito dai problemi di lavoro (47,3%) e abitativi (16,2%). Tra gli italiani, l'incidenza della povertà economica è molto più pronunciata rispetto a quanto accade tra gli stranieri (65,4% contro il 55,3%), mentre è più elevata la presenza di problemi occupazionali tra gli immigrati (49,5, contro il 43,8%). Interessante notare come i problemi familiari siano più diffusi tra gli italiani (13,1%, rispetto al 5,7% degli stranieri), mentre la situazione appare rovesciata per i problemi abitativi (17,2% degli stranieri, contro il 14,6%). Una porzione cospicua di utenti dei centri d'ascolto richiede beni e servizi materiali (34%). Vi sono poi le persone che sollecitano il coinvolgimento di soggetti ed enti terzi (26,8%), oppure orientamento a servizi o informazioni su misure e prestazioni socio-assistenziali disponibili nel territorio (10,3%). Un aiuto economico è richiesto in modo esplicito da una minoranza di persone (10,7%). La ridotta entità di tale richiesta è riconducibile alla crescente presenza nelle diocesi di altre misure di sostegno economico (micro-credito familiare o d'impresa, Prestito della speranza, fondi diocesani di solidarietà, ecc.).

Alla luce di questi dati, e a oltre cinque anni dallo scoppio della crisi economica, si evidenziano alcune importanti dinamiche di povertà. Rispetto al trend di aumento dell'utenza dei centri d'ascolto degli ultimi anni, i dati relativi al biennio 2012-2013 segnalano situazioni non sempre uniformi: aumenta la richiesta di aiuto, la fila di persone davanti ai centri si allunga, ma non tutte le persone in difficoltà sono prese in carico dai centri stessi. Tale fenomeno è dovuto alla crescente complessità dei casi sociali, che richiedono tempi lunghi di ascolto e colloqui ripetuti nel tempo. Per tale motivo, accanto ad alcune diocesi dove gli utenti Caritas aumentano, ve ne sono altre dove tale numero appare in diminuzione.

Tra gli altri dati, appare confermata la crescente presenza degli italiani, che in alcuni casi raggiungono e superano la maggioranza assoluta delle presenze nei centri di ascolto. Correlato, il fatto che ceti medio e gruppi sociali tradizionalmente estranei al disagio sociale sono sempre più coinvolti dalla vulnerabilità economica. Peraltro, non tutte le persone e le famiglie in difficoltà economica si rivolgono alla Caritas o ad altri enti simili; ceti medio e nuove po-



vertà familiari si rivolgono, o sono agganciate, da servizi spesso innovativi, non sempre coincidenti con le tradizionali strutture di aiuto. Infine, sempre meno utenti Caritas sono presi in carico congiuntamente dai servizi sociali o da altri enti socio-assistenziali.

Il Rapporto contiene poi alcuni approfondimenti tematici. Come la sintesi dei risultati della prima indagine nazionale sulla condizione di vita dei genitori separati, finalizzata a far emergere il legame tra rottura del rapporto

coniugale e forme di povertà e disagio socio-relazionale. O i risultati del quinto monitoraggio nazionale delle iniziative anti-crisi promosse e realizzate dalle Caritas e dalle diocesi italiane (1.148 iniziative, a dicembre 2013: in quattro anni le iniziative diocesane risultano pressoché raddoppiate, +99%).

Anche il Prestito della Speranza, nato da un accordo tra Conferenza episcopale italiana e Associazione bancaria italiana, finisce sotto la lente di ingrandimento del Rapporto Caritas: dal 2009 a oggi sono state 3.583 le famiglie sostenute, tramite il coordinamento delle Caritas diocesane, per un totale di oltre 22 milioni di euro di finanziamenti erogati.

Un'ultima parte del Rapporto si sofferma sulle tendenze degli attuali assetti di welfare in Italia, evidenziando nodi critici e proposte di miglioramento.

Appare positivo, ad esempio, il rifinanziamento del Fondo nazionale per l'autosufficienza, così come l'introduzione del nuovo Isee, il rinnovato "termometro" nazionale necessario a determinare i livelli di accesso a varie prestazioni sociali e assistenziali. Tuttavia, la reale operatività di entrambi i provvedimenti non sarà immediata.

Troppo spesso, la ratifica legislativa di molte misure non coincide con la loro immediata operatività, introducendo incertezza e criticità in processi pur virtuosi di riforma. Incertezze e preoccupazioni si riferiscono anche al futuro degli aiuti alimentari nel nostro paese. Il 31 dicembre 2013 ha chiuso i battenti il Pead, il vecchio programma dell'Unione europea per la distribuzione di derrate alimentari agli indigenti, sostituito da un nuovo fondo, il Fead, che non rientra più nelle politiche agrarie dell'Ue, ma in quelle di welfare.

L'avvio del nuovo programma nei singoli paesi dipenderà dal completamento di un percorso su base nazionale, che prevede la definizione di un Piano nazionale, condiviso con i soggetti coinvolti (regioni ed enti caritativi), l'approvazione in sede europea del Piano, la definizione (da parte del ministero del lavoro e delle politiche sociali) di un bando per l'accesso dei soggetti erogatori.

Il rischio, comunque, è avviare grandi cantieri territoriali, che non trovano esito legislativo, generando un sentimento di amarezza nei confronti di un'opera incompiuta, invece di sedimentare competenze e strumenti efficaci di contrasto alla povertà. Bussare ai centri d'ascolto Caritas, in questo quadro, continuerà a rappresentare l'estrema risorsa per tanti disperati.

Reazioni e considerazioni dopo l'intervento del Presidente Napolitano sul Fine Vita

FINE VITA: SE NE PARLI SENZA SCORCIATOIE



Li presidente Napolitano ha recentemente sollecitato un «sereno e approfondito confronto di idee» sulle scelte di fine vita. Raccogliendo questa sollecitazione sottoponiamo alcune riflessioni di Marco Maltoni, medico palliativista direttore Unità palliative di Forlì, cercando di evitare il rischio di contrapposizioni ideologiche.

La locuzione «scelte di fine vita» si basa sulla convinzione, condivisibile, che non esiste più oggi, nel mondo occidentale, la «morte naturale», ma che tutte le morti sono l'esito di un percorso «decisionale». Nel terzo mondo, dove la morte è ancora «naturale» e non è possibile «decidere» se prendere un antibiotico oppure no, l'età media è naturalmente molto bassa. Il tema è se, nel percorso finale di malattie inguaribili evolutive, sia possibile identificare una via proporzionata che eviti sia l'abbandono che l'accanimento terapeutico. In genere le decisioni di fine vita hanno a tema scelte di «limitazione» terapeutica. Un secondo aspetto è se queste scelte possano essere condotte in modo condiviso e all'interno di una relazione terapeutica fra paziente, familiari e curanti o se vadano lasciate alla totale autodeterminazione del paziente.



Non tutte le scelte di fine vita sono uguali. Gli autori olandesi che monitorano le scelte di fine vita in quel Paese rilevano la frequenza di eutanasia, suicidio assistito, interruzione della vita senza esplicita richiesta del paziente, alleviazione intensificata dei sintomi, non inizio o sospensione di trattamenti prolunganti la vita (includendo tra essi il "supporto vitale" di nutrizione o idratazione artificiali), sedazione profonda continua. Già da questo breve elenco emerge che non tutte le scelte di fine vita sono equivalenti, in termini di intenzione, procedura e risultato. Inoltre, secondo alcuni vi è una sostanziale discriminanza tra le pratiche di «abbreviazione attiva del processo di morte» e quelle di «astensione» da interventi terapeutici, mentre per altri quelle pratiche finalizzate a condurre alla morte del paziente dovrebbero essere «etichettate» nello stesso modo, sia che si tratti di interventi attivi che di astensioni terapeutiche.

Un altro punto oggetto di confronto è se tutti coloro che dialogano sulle scelte di fine vita ne hanno la stessa concezione. Recenti documenti di società scientifiche invitano i medici a identificare i malati che si avvicinano alla fine della vita per favorire una precoce «pianificazione delle cure». Per tale identificazione viene suggerito l'uso di alcuni indicatori comuni alle diverse patologie di deterioramento delle condizioni generali, di indicatori specifici correlati alle singole patologie, della cosiddetta «domanda sorprendente» («saresti sorpreso se questo malato morisse entro...?»). L'approccio di proporzionalità delle cure è condivisibile in quanto tiene conto delle singole situazioni cliniche. Una situazione clinica è, per esempio, quella di malati affetti da patologie evolutive in fase di terminalità. Un rischio è l'applicazione delle stesse azioni in condizioni cliniche diverse,

«allargando» non il metodo ma lo specifico atteggiamento terapeutico da tenere nel fine vita di patologie inguaribili evolutive in fase terminale a malati con patologie evolutive in fase avanzata ma non di terminalità, malati con patologie croniche inguaribili non evolutive e non terminali, o addirittura a pazienti affetti da grandi disabilità.

In situazioni di inguaribilità la perdita di un significato della propria vita e la solitudine condizionano la più lucida autodeterminazione. In una «cultura dello scarto» c'è il rischio che emerga l'«obbligo volontario» a farsi da parte. Ben Mattlin, giornalista affetto da una grave malattia neuromuscolare congenita, esprimendo il suo parere contrario all'introduzione del suicidio assistito in Massachusetts, scriveva: «Sono un liberal, quindi dovrei sostenere il suicidio assistito, ma come paziente disabile non posso. Ho vissuto vicino alla morte da così tanto tempo che so bene quanto sia sottile la linea di confine tra la libera scelta e la coercizione, come sia facile che qualcuno, anche inavvertitamente, ti faccia sentire senza valore e senza speranza, così da esercitare una pressione, leggera ma decisa, perché tu sia "ragionevole", per "sgravare gli altri dal peso", per "lasciar perdere". I medici si sentono autorizzati a dare giudizi su di me e a esprimere le loro opinioni.

Credo che sia così perché io rappresento un fallimento per la loro professione, e questo è miope. Io sono di più della mia diagnosi e della mia prognosi. Questa non è che una delle tante forze di coercizione. Un'altra comprende un certo sguardo esausto negli occhi di un tuo caro, o il modo in cui infermieri o amici sospirano in tua presenza. Tutto questo può causare una pericolosa nuvola di depressione anche nel più ottimista, situazione che i medici potrebbero male interpretare poiché per loro risulta perfettamente logica. E per certi versi è razionale, data la scarsità di alternative. Se nessuno ti vuole alla festa perché dovresti restare? Chi sceglie il suicidio non lo fa in un ambiente neutrale. Siamo inesorabilmente condizionati dall'ambiente che ci circonda».

All'approssimarsi del reale «fine vita» la delicatezza delle singole situazioni merita pianificazione anticipata e condivisa delle cure (diversa da un'astratta direttiva anticipata), approccio individualizzato e rispettoso delle preferenze del paziente all'interno di una reale relazione di cura, e grande diffusione delle cure palliative. Così accade che negli hospice italiani, accanto a battesimi e matrimoni, inizino a raccogliersi le disdette di viaggi per il suicidio assistito nella civilissima Svizzera.

Un prestigiosa rivista scientifica inglese pone l'attenzione sull'uso della fecondazione assistita

UN MONDO IN PROVETTA



Stiamo utilizzando troppo la fecondazione assistita? La domanda campeggia sulla prestigiosa rivista scientifica *British Medical Journal*, in un articolo pubblicato online e pronto per le stampe. E assomiglia a un pentimento. Non a caso a formularla sono un manipolo di luminari impiegati in tre dei più famosi centri universitari internazionali per la riproduzione artificiale. Gente che la provetta maneggia tutti i giorni e che la considera la maggiore scoperta scientifica del ventesimo secolo. Ma che sul suo impiego smodato e ormai contaminato da interessi economici ciechi persino alla salute dei pazienti, adesso vuole lanciare un allarme.

Si comincia dai numeri della diffusione della fecondazione assistita, e soltanto questi basterebbero a togliere il fiato: dal 1978 al 2003 – venticinque anni – nel mondo sono nati un milione di bambini in provetta. Sono bastati due anni per raddoppiare la cifra: nel 2005 i bimbi erano due milioni. E alla fine del 2013 s'è toccato il record inimmaginabile perfino per gli addetti ai lavori: i nati da fecondazione artificiale sono diventati cinque milioni. Sulla carta, un esercito di "successi" per la scienza odierna, impegnata a rispondere con sollecitudine e con strumenti sempre più tecnologici ai problemi generativi delle coppie. E tuttavia, secondo logica, anche il drammatico attestato di un virus all'apparenza dilagante: la sterilità. Peccato che il virus in questione non esista affatto.

Certo, alla scelta di un figlio si arriva sempre più tardi e l'età anagrafica in cui le donne raggiungono stabilità e soddisfazione professionale non corrisponde certo a quella dei loro ovociti, già dopo i trent'anni poco inclini all'essere fecondati con successo. Ma lasciando da parte per un attimo percentuali e grafici arcinoti sulle scarse possibilità di diventare mamme dopo questa famigerata soglia, c'è una verità rivoluzionaria su cui i firmatari dell'articolo pongono l'accento con forza: incinte si rimane e nella stragrande maggioranza dei casi anche dopo i trenta. Occorre tempo.

Anche in questo caso il *British Medical Journal* offre numeri di per sé dirompenti: su un campione di 350 coppie che pianificano una prima gravidanza, il 95% la ottiene nello spazio di 24 mesi. Due anni di tentativi, insomma, basterebbero per soddisfare quel desiderio, non fosse per quell'abitudine al "tutto e subito" che nel Dna odierno sembra essere stata iscritta direttamente dai tempi di connessione a Internet.

Viaggia in 4G la tecnologia di smartphone e tablet, ecco allora che anche i figli devono arrivare in un batter d'occhio. Non lo fanno? Nessun problema: si ricorre alla provetta. Con il risultato che a fronte dell'impennata delle fecondazioni assistite si assiste a una paradossale scomparsa delle patologie per cui quella strada andrebbe battuta, cioè tube chiuse e sterilità accertata su basi fisiologiche ben identificate.

L'identikit della coppia con figlio in provetta adesso è quella della "sterilità di origine sconosciuta". Una scorciatoia etimologica per dire sterilità supposta, inspiegata o mai accertata (e curata con altri mezzi) davvero. Succede così che sul totale delle fecondazioni assistite praticate in Inghilterra nel 2011, soltanto il 12% delle donne fossero davvero sterili a causa di problemi tubarici. Nel gruppo restante campeggiano non meglio specificate "subfertilità" maschili e femminili. E succede – spiega ancora il *British Medical Journal* – che nei registri nazionali di fecondazione assistita di Paesi come Svezia, Australia, Belgio, Nuova Zelanda, Canada e Stati Uniti non venga indicato per quanto tempo le coppie abbiano provato ad avere figli naturalmente prima di ricorrere alla provetta.

Perché succede tutto questo? La risposta è scontata per i firmatari dell'articolo, che il mondo della provetta abitano. Vi dedicano poche righe, che vale la pena comunque di riportare integralmente:

«La fecondazione assistita è ormai diventata un'industria che crea enormi profitti, capace di dare valore ai soldi che riceve grazie all'immediato risultato offerto in cambio: le gravidanze. E questo è vero non solo per le cliniche private, ma anche per le istituzioni universitarie e pubbliche, che beneficiano economicamente del numero enorme di coppie che cercano la provetta». Un'analisi tanto asciutta quanto impressionante.

Il problema più serio per il team di scienziati è tuttavia un altro, ovvero i rischi della provetta. Che sono altissimi e di cui nessuno parla. «Nessuno li illustra alle coppie. Nessuno effettua ricerche su larga scala», ammoniscono i medici. All'articolo, a questo proposito, è allegata una tabella più che eloquente, in cui vengono messi a confronto i problemi di salute insorti nelle gravidanze da provetta con quelli delle gravidanze naturali: nelle prime c'è il 70% di rischio in più di malformazioni genetiche del bebè, il 90% in più di morte perinatale, e ancora il 50% in più di rischio di nascita pretermine, il 70% in più di nascita severamente pretermine (prima delle 32 settimane). E le statistiche non si fermano alla nascita: la fecondazione assistita ha anche effetti a lungo termine, con l'insorgere di patologie cerebrali e di problemi vascolari in percentuali ancor più allarmanti.

Eppure, su tutto questo impera l'assoluto silenzio. Non si studiano nemmeno, le conseguenze della provetta, impegnati come si è nel rispondere ai desideri pressanti delle coppie: «Come società ci troviamo innanzi a una scelta – continua l'articolo del *British Medical Journal* –. Possiamo continuare così, oppure intraprendere una nuova sfida e provare che gli interventi di fecondazione assistita che offriamo sono davvero appropriati ai casi e sicuri». Per farlo vi sono due strade: quella di articolare linee guida (per ora assenti nella maggior parte dei Paesi) sulla provetta, studiandone gli effetti a lungo termine con attenzione e informando le coppie. E poi quella di indagare la sterilità, che spesso può essere guarita se affrontata con percorsi diagnostici e terapeutici adeguati.

Lo sa da tempo, in Italia, il direttore dell'Istituto Scientifico Internazionale (ISI) Paolo VI di ricerca sulla fertilità e l'infertilità umana dell'Università Cattolica, Riccardo Marana, che centinaia di coppie "sterili" accoglie e cura nel centro polispecialistico al Policlinico Gemelli di Roma. Nella struttura si parte dal presupposto che prima della provetta bisogna tentare tutte le altre strade per sconfiggere la sterilità (che poi è anche il più disatteso fra i principi della Legge 40).

Si fanno analisi puntuali e complete, si utilizza la chirurgia mini-invasiva per trattare tube, infiammazioni, endometriosi. E grazie a questo approccio, su 5mila coppie seguite finora, 700 hanno ottenuto una gravidanza naturalmente: «Serve pazienza – spiega Marana –, tempo. Serve che la terapia rispetti la natura. E serve che la sterilità sia curata, non bypassata, come fa la fecondazione assistita». La beffa di una scorciatoia costosa, stressante e spesso inutile, che per il 14% delle coppie viene seguita da una gravidanza naturale.

I nuovi schiavi dell'agricoltura in Italia

PER TRE EURO L'ORA



La storia di Kumar, indiano del Punjab, è simile a quella di migliaia di altri immigrati giunti in Italia per rifarsi una vita. Per mesi, a volte anni, lavorano gratis per risarcire il debito contratto con il viaggio. Solo nella provincia di Latina ce ne sono 35mila ma in Italia, secondo la Cgil, sarebbero 100mila. Vivono in condizioni disumane: ricattati, picchiati, succubi dei caporali. Un fenomeno più volte denunciato. Ma dopo lo sdegno, tutto resta immutato. Anzi: si diffonde nel sommerso. Perché il cibo arriva sulle nostre tavole grazie a loro.

Lil sole è appena tramontato e Kumar può tornare a casa. Da 12 ore è chinato sui campi per seminare. Ha le mani sporche di terra e la pelle già cotta dal sole. Per ogni ora passata piegato in due ha guadagnato meno di tre euro. Abita cinque chilometri più in là, vicino al Circeo, in 30 metri quadrati fatiscenti. Che divide con altri ragazzi indiani di etnia sikh come lui. Quanti, non lo dice. È partito dieci anni fa, Kumar. Appena diciottenne ha lasciato il Punjab, regione nel nord-ovest dell'India. Ha salutato i genitori e la giovanissima moglie. Ed è sbarcato dall'altra parte del mondo. Per arrivare in Italia ha dato seimila euro ai trafficanti di uomini. Seimila euro per diventare schiavo. Sfruttato dalle aziende che lo pagano una manciata di euro al giorno, sfruttato da chi gli affitta una casa squallida a un prezzo esagerato.



E la storia di Kumar non è la peggiore che possiamo raccontare. Ci sono altri braccianti indiani nel Lazio che non guadagnano neanche quei pochi euro a giornata. Lavorano gratis per mesi, a volte anni: devono risarcire un debito inventato da chi li usa. Quando il permesso stagionale scade, i loro "padroni" (così li chiamano) pretendono altri soldi. La scusa è che servono per pagare il permesso di soggiorno, che in realtà è gratuito. Se i braccianti non hanno questi soldi - e quasi nessuno li ha - vengono costretti a lavorare senza stipendio. Schiavi in piena regola.

Lo sfruttamento riguarda Latina e altre decine di località italiane. Sono 22 le province in cui si registrano condizioni di parasschiavismo. In tutto 12 regioni, da nord a sud. A dirlo è il rapporto della Flai Cgil sulle agromafie che verrà pubblicato nei prossimi giorni, curato dall'osservatorio Placido Rizzotto. "Nel nostro paese si può azzardare una stima di 100mila braccianti gravemente sfruttati, in cinquemila vivono in condizioni di schiavismo vero e proprio - spiega Francesco Carchedi, docente di Sociologia alla Sapienza di Roma - Sono assoggettati, ricattati, vivono in condizioni igieniche indecenti, spesso vengono ghettizzati. Molti vengono anche picchiati: abbiamo documentato che i caporali hanno una fortissima capacità di intimidazione. E che prendono una percentuale sul lavoro degli immigrati".

Gli addetti all'agricoltura in Italia sono un milione e 200 mila. Un quarto sono stranieri, dicono i dati di Coldiretti. L'Istat parla del 43 per cento di lavoro sommerso.

Dunque i lavoratori a rischio sfruttamento nel nostro paese sono almeno 400mila. Di certo a migliaia restano sui campi anche 12, 14 ore al giorno. Anche per due euro e mezzo l'ora. Tre o quattro, quando va bene. Dovrebbero prenderne 8,60. "È una partita molto ricca - aggiunge Carchedi - un raccolto delle angurie fatto con gli indiani sfruttati, ad esempio, dura 20 giorni e costa 25 euro a giornata per ogni bracciante. Se si trattasse di lavoratori italiani, il raccolto costerebbe almeno 70 euro per

ogni lavoratore e durerebbe un mese e mezzo". Il giro d'affari legato al business delle agromafie, secondo le stime della Direzione nazionale antimafia, è di 12,5 miliardi di euro all'anno. L'evasione contributiva legata solo al caporalato è stimata intorno ai 600 milioni di euro.

I braccianti indiani non arrivano come clandestini. E per raggiungere l'Italia non usano barconi, ma aerei. Alle organizzazioni che trafficano esseri umani danno fino a 8 mila euro. In cambio hanno un biglietto e un permesso di tre mesi per lavorare come stagionali. Per pagare questi viaggi le loro famiglie si indebitano, a volte si indebitano interi villaggi. Arrivati nelle nostre campagne si spezzano la schiena dall'alba al tramonto: in provincia di Latina per raccogliere i prodotti d'eccellenza della zona, come zucchine e angurie.

Vengono ingaggiati da caporali i braccianti immigrati, a Latina come nelle altre zone: all'alba li caricano sui furgoni e li portano a seminare o raccogliere nei campi delle aziende italiane. Dai lavoratori pretendono anche delle personali tasse giornaliere: di solito 5 euro per il trasporto, 3,50 per il panino, 1,5 euro per ogni bottiglia d'acqua consumata.

Ma il caporale è solo l'ultimo anello di questa catena dello sfruttamento. Sopra di lui - nel 90 per cento dei casi un italiano - c'è spesso un faccendiere, un avvocato o un commercialista. Che gestisce il giro delle case, degli affitti e dei permessi di soggiorno. Al di sopra del faccendiere c'è il capo vero e proprio dell'organizzazione, quasi sempre un uomo della malavita locale che si occupa del traffico di uomini.

Il sole è tramontato. Kumar sta tornando a casa. In sella alla bicicletta, forse, pensa a sua moglie. Ma in Italia non può, non vuole farla venire. Perché? Gli chiediamo. Ci risponde a labbra strette: "Cosa le farei mangiare?".

fonte La Repubblica

Il Presidente della CEI card. Angelo Bagnasco ha aperto a fine marzo i lavori del Consiglio permanente

I VESCOVI E IL PAESE

Ribadita la vocazione della Chiesa a servire il Paese con i "mezzi della debolezza e della povertà". Attenta analisi della misera materiale, morale e spirituale, secondo le indicazioni di Papa Francesco. Il ruolo della Caritas e la promozione della famiglia e della scuola cattolica. Il no alla cultura del gender.

La società ha il «grave dovere» di «non corrompere i giovani con idee ed esempi che nessun padre e madre vorrebbero per i propri ragazzi» e i cittadini hanno «il diritto ad una scuola non ideologica e supina alle mode culturali imposte»: lo ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, in un passaggio della prolusione con la quale ha aperto i lavori del Consiglio permanente dei vescovi, puntando molto sull'emergenza educativa e sulle difficoltà vissute dalla scuola cattolica.

Bagnasco ha aspramente criticato gli opuscoli che parlano dell'identità di genere distribuiti negli istituti italiani, parlando di «logica distorta e ideologica», a proposito dei tre volumetti intitolati «Educare alla diversità a scuola», destinati alle scuole primarie e alle secondarie di primo e secondo grado. «In teoria le tre guide hanno lo scopo di sconfiggere bullismo e discriminazione – cosa giusta –, in realtà mirano a "istillare" (è questo il termine usato) nei bambini preconcetti contro la famiglia, la genitorialità, la fede religiosa, la differenza tra padre e madre... parole dolcissime che sembrano oggi non solo fuori corso, ma persino imbarazzanti, tanto che si tende a eliminarle anche dalle carte».

«È la lettura ideologica del "genere" – una vera dittatura – che vuole appiattare le diversità, omologare tutto fino a trattare l'identità di uomo e donna come pure astrazioni. Viene da chiederci con amarezza - ha detto Bagnasco - se si vuol fare della scuola dei "campi di rieducazione", di "indottrinamento". Ma i genitori hanno ancora il diritto di educare i propri figli oppure sono stati esautorati? Si è chiesto a loro non solo il parere ma anche l'esplicita autorizzazione? I figli non sono materiale da esperimento in mano di nessuno, neppure di tecnici o di cosiddetti esperti. I genitori non si facciano intimidire, hanno il diritto di reagire con determinazione e chiarezza: non c'è autorità che tenga».

Sul banco degli imputati, nelle parole di Bagnasco, c'è «l'iperindividualismo» che caratterizza le società occidentali, dove riemergono le ideologie «sotto vesti diverse, ma con la medesima logica e arroganza». Un segno di ciò, afferma il cardinale «sta nel fatto che l'obiezione di coscienza è ormai sul banco europeo degli imputati: non è più un diritto dell'uomo? E l'Europa dà al mondo un esempio di comunità di popoli, ciascuno con un proprio volto e storia? E perché accade che in Europa alcune serie "raccomandazioni" sono tranquillamente disattese, mentre altre – non senza ideologismo – vengono assunte come vincoli obbliganti?». Bagnasco non le cita, ma tra le raccomandazioni disattese a cui potrebbe riferirsi ci sono quelle sulla libertà di educazione e sulla parità scolastica, o quelle sulla condizione delle carceri; mentre tra quelle «assunte» il riferimento potrebbe essere al «diritto» di aborto o al tema del gender.

L'Occidente vive secondo il presidente dei vescovi italiani una fase di «neocolonialismo culturale» e vuole imporre «con mezzi spesso ricattatori, finanziamenti in cambio di leggi immorali, contrari alle identità di popoli e nazioni che vogliono mantenere le proprie radici». Ma se «l'Occidente vuole corrompere l'umanesimo, sarà l'umanesimo che si allontanerà dall'Occidente e troverà – come già succede – altri lidi meno ideologici e più sensati».

Bagnasco ha anche ribadito l'importanza del «valore della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla nascita, dalla cre-

scita alla piena maturità, dal declino fino alla morte naturale», una difesa della vita nascente, ha spiegato citando Papa Francesco, che «è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano».

Il cardinale ha parlato dei «diritti del bambino, oggi sempre più aggredito: ridotto a materiale organico da trafficare, o a schiavitù, o a spettacolo crudele, o ad arma di guerra, quando non addirittura esposto all'aborto o alla tragica possibilità dell'eutanasia. Ciò grida vendetta al cospetto di Dio». E ha citato pure «la tratta delle donne, la violazione – a volte fino alla morte – della loro dignità».

Nella prima parte della prolusione, significativamente più breve del solito, Bagnasco ha commentato il messaggio di Francesco per la Quaresima e a proposito della «misera materiale» e delle difficoltà dell'Italia, ha detto: «Ormai, sono passati più di sei anni dall'inizio della grave crisi economica, che chiede un prezzo altissimo al lavoro e all'occupazione. In modo speciale, si riversa come una tempesta impietosa sui giovani che restano, come una moltitudine, fuori della porta del lavoro che dà dignità e futuro».

Serve «un tessuto industriale pronto a riconoscere» i pregi dell'intraprendenza dei giovani, «a recepirne i risultati e a metterli in circolo su scala». Senza dimenticare «quanti – non più in giovane età – hanno perso il lavoro e spesso si trovano esclusi da ogni circuito lavorativo e con la famiglia sulle spalle». È poi necessario «incentivare i consumi senza ritornare nella logica perversa del consumismo che divora il consumatore». Ma è anche indispensabile, ha continuato Bagnasco, «sostenere in modo incisivo chi crea lavoro e occupazione in Italia, semplificando anche le inutili e dannose burocrazie. Se non si velocizzano i processi e non si incentiva, si scoraggia ogni intrapresa vecchia e nuova».

Per il cardinale «bisogna ripensare e rimodulare anche la concezione del lavoro: il vecchio schema di dura contrapposizione è superato e rischia di danneggiare i più deboli. È necessario promuovere sempre più una mentalità partecipativa e collaborativa dentro ai luoghi di lavoro, una visione per cui i diversi ruoli sono distinti ma non separati, perché tenuti insieme da un comune senso di appartenenza e di responsabilità verso il proprio lavoro, la famiglia, l'azienda, la società e il Paese».

Insomma, no a scontri tra le parti sociali. E quanto al nuovo governo Renzi, la Cei auspica che, con la «partecipazione convinta e responsabile del Parlamento», riesca a incidere «su sprechi e macchinosità istituzionali e burocratiche, ma soprattutto a mettere in movimento la crescita e lo sviluppo, in modo che l'economia e il lavoro creino non solo profitto, ma occupazione reale in Italia».

Infine, il presidente della Cei ha anticipato alcuni dati del prossimo rapporto Caritas sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia: «le iniziative sono in quattro anni raddoppiate registrando un aumento impressionante di italiani che bussano alla porta, così come di gruppi sociali che fino ad oggi erano estranei al disagio sociale. I fondi diocesani di solidarietà aumentano dell'11%, e gli sportelli, per aiutare la ricerca del lavoro o della casa, sono giunti a 216. Si registrano anche gravi e crescenti difficoltà derivanti purtroppo dalla rottura dei rapporti coniugali, sia a livello occupazionale che abitativo. Il 66,1 % dei separati dichiara di non riuscire a provvedere all'acquisto dei beni di prima necessità».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



Questo mese proponiamo la situazione in Senegal. L'abbé Fulgence Coly, responsabile della Caritas, si dichiara ottimista. Il movimento dei guerriglieri è diviso in fazioni. Con i loro leader trattano soprattutto esponenti della comunità cristiana. Paul Abel Mamba Diatta, vescovo di Ziguinchor, ha chiesto di "coordinare tutte le iniziative" di mediazione. Le difficoltà per la Caritas di garantire gli aiuti, anche in vista del ritorno dei profughi.

SENEGAL: LA GUERRA DIMENTICATA



Ln Casamance "non siamo mai stati così vicini alla soluzione del conflitto!". Parlando da Ziguinchor, capoluogo dell'enclave meridionale senegalese, l'abbé Fulgence Coly, responsabile della Caritas locale, non nasconde le speranze che sia veramente vicino un momento di svolta per questa guerra dimenticata, che dura ormai dal 1982. "Meno tensioni non significano certo la fine del conflitto" tra l'esercito regolare e i guerriglieri autonomisti del Movimento delle forze democratiche della Casamance (Mfdc), riconosce il religioso, ma, continua, "la situazione generale è migliore, sono diminuite, ad esempio, le estorsioni sulle strade" e soprattutto, da dopo l'insediamento, nel 2012, del presidente Macky Sall, si avverte "una particolare attenzione alla regione".

Mediazioni da coordinare.

L'analisi è condivisa da don Angelo Romano, dell'Ufficio relazioni internazionali della Comunità di S. Egidio, impegnata nella mediazione con uno dei rami del Mfdc, quello guidato da Salif Sadio. "Tra le parti si è fatta strada la consapevolezza che questo conflitto va risolto percorrendo la strada negoziale e non con l'illusione di soluzioni militari, ed è la prima volta che questo avviene così chiaramente", spiega il religioso, portando come esempio proprio l'ultima intesa siglata lo scorso febbraio, e resa pubblica solo parzialmente.

Tra le "misure di fiducia reciproche", su cui ci si è accordati pur in assenza di una tregua formale, ci sono disposizioni che permettono una circolazione più facile per le delegazioni negoziali e che incoraggiano il contatto, anche da parte dei ribelli, con le popolazioni civili, in modo che queste possano "manifestare il loro desiderio di pace". A complicare lo scenario, però, interviene il fatto che quella guidata da Sadio - attiva nei pressi del confine con il Gambia - è appunto solo una delle componenti in cui è oggi diviso l'Mfdc. "Trattative separate - specifica don Romano - sono in corso con la fazione legata a Cesar Badiate, che agisce vicino alla frontiera con la Guinea-Bissau, più a sud". In questa seconda mediazione sono impegnati, tra gli altri, l'arcivescovo di Dakar, card. Theodore-Adrien Sarr, e mons. Paul Abel Mamba Diatta, vescovo di Ziguinchor. Proprio il presule ha recentemente chiesto di "coordinare tutte le iniziative" di mediazione, ribadendo il suo ottimismo per il futuro. "Il governo del Senegal - conferma don Romano - non ha altra scelta se



non quella di negoziare con tutti i rami in cui si è diviso il movimento indipendentista" e le autorità, secondo il religioso italiano, sono coscienti "della necessità di creare una sinergia tra questi sforzi" di pacificazione.

L'impegno della Caritas.

La situazione politica ancora non ben definita, infatti, ha conseguenze facilmente immaginabili sul territorio. "I militari si stanno spostando e raggruppando - testimonia l'abbé Coly - e le popolazioni tendono a seguirli". Dal punto di vista umanitario, prosegue, "c'è dunque qualche difficoltà di gestione dei movimenti della popolazione": gli sfollati vengono spesso ospitati da famiglie locali, le cui case sono però "ormai sovraffollate". La Caritas locale non si limita a individuare altri luoghi dove possa rifugiarsi chi abbandona i propri villaggi per paura, ma mette in opera anche programmi di reinserimento scolastico per i più giovani e, quando i profughi scelgono di tornare, cerca anche di rendere di nuovo abitabili i villaggi, ricostruendo case e scavando pozzi per sostituire quelli abbandonati.

A rendere più difficile questo impegno intervengono, però, le mine rimaste sul territorio dopo anni di conflitto. Questi ordigni hanno provocato circa mille morti dagli anni Ottanta, e impediscono anche una ripresa delle attività economiche: "Se tutto il territorio fosse sminato - considera l'abbé Coly - le famiglie potrebbero lavorare tranquillamente i campi". Anche le organizzazioni assistenziali come la Caritas, continua "possono lavorare solamente dove la sicurezza è garantita e lo sminamento è avvenuto". Quest'ultimo resta dunque "la priorità" secondo il sacerdote, ma anche quando sarà terminato "bisognerà fare un'opera di accompagnamento di coloro che torneranno, per aiutarli a rimettersi in piedi soprattutto sul piano dell'agricoltura, recuperando le terre abbandonate". Ma per farlo, ribadisce, "è indispensabile il dialogo", la cui conclusione, dunque, è ancora più urgente.